

Amato, l'ultimo feudo



Amato è uno tra i tanti centri urbani poco conosciuti della Calabria, situato in una parte centrale della regione, lungo il tratto del raccordo autostradale, più conosciuto come SS 280 dei Due Mari che collega il Tirreno e lo Jonio, nel punto più stretto della Calabria, l'Istmo di S. Eufemia, inserito, geograficamente, tra il Comune di Serrastretta e quello di Miglierina ed occupa una superficie di oltre 2.000 ettari.

E' facilmente raggiungibile ed è equidistante da Catanzaro e Lamezia Terme. Gode di un ottimo clima ed è un territorio piuttosto vario, che va dalla collina



alla montagna, caratterizzata da un ricco patrimonio boschivo, in prevalenza querce, cirri, castagni; molte sono le sorgenti presenti nella zona, ricche di acque minerali, alcune con poteri naturali, dagli effetti particolarmente diuretici. La popolazione è attualmente di circa 1000 abitanti e come gli altri paesi del circondario ha subito la piaga dell'emigrazione. Attualmente è abitato prevalentemente da persone anziane, in compenso è il classico paese a "misura d'uomo".

La storia di Amato vanta origini antichissime, la cui fondazione risale alla razza Ario Pelasga degli Itali che si insediarono nel Golfo di Sant'Eufemia, dando vita alla primitiva città di Lamezia Terme, il cui nome le deriva dal **fiume Lamatus**.

A causa di sconvolgenti fenomeni naturali, gli abitanti furono costretti a rifugiarsi sui promontori che dominavano la vallata del **Lamato**, nella città che chiamarono **Lameto**, successivamente **Lamato** e nella definitiva

denominazione di **Amato**, quando gli ultimi abitanti, sopravvissuti al continuo dilagare delle tempeste alluvionali ed all'assalto di feroci predatori, si ritirarono sulle alture dell'attuale città.

Amato cominciò ad espandersi nel IX e nell'XI sec d.C. con l'arrivo dei Normanni che fortificarono il territorio con la costruzione di castelli tra Nicastro, Feroleto, Maida e naturalmente anche ad Amato.

Amato appare ufficialmente sui documenti storici nell'anno 1060, quale feudo disabitato, di proprietà di Costanza d'Altavilla. Le prime notizie certe si hanno nel 1362, quando i Ruffo di Calabria cedettero la baronia di Amato ai **Rodio** che poi, a loro volta, così avveniva allora, la vendettero ai **Marchesi Susanna** di Catanzaro, dai quali passò poi ai **Rocca** ed in seguito nel 1550 al **Barone Donato Antonio Mottola**, fino al 1811, quando con il proclama di Napoleone furono aboliti i feudi.

Un altro aspetto importante



nella storia di Amato si ebbe nel 1432 con l'arrivo degli Albanesi, guidati da *Reres* che vi fondarono le colonie di Amato, Caraffa e Zangarona, stabilendosi nella parte alta del paese, dove non ebbero però vita facile con le popolazioni indigene del luogo e dovettero quindi fuggire, lasciando poche tracce del loro passaggio, infatti i cittadini di Amato non conservano usi e costumi della tradizione albanese. Gli Albanesi giunsero ad Amato su richiesta di aiuto da parte dell'Aragona che si trovava in difficoltà e il loro capo Skanderbeg delegò il capo albanese Reres, che era stato mandato per fondare alcune colonie, a portare soccorso ad Alfonso d'Aragona nella battaglia contro i Turchi. Gli Albanesi, guidati da Reres, che si fermarono ad Amato, a differenza delle colonie fondate dal Matragno, portarono con sé, anche le famiglie dei soldati, con l'intento di stabilirsi in questi luoghi e in "contrada La Valle" c'è un antico stanziamento albanese e lo si può vedere dai ruderi di ciò che resta della struttura architettonica

delle case che erano basse, formate da materiale deperibile, quale paglia e fango, come venivano costruite in Albania, il loro paese d'origine. Resta a testimonianza una fontana, chiamata "*dei Greci*" a ricordo in quel rione della loro permanenza.



Fontana "dei greci".

Amato è situato nella parte Nord-Est dell'omonimo fiume *il Lametus* della classicità. Divenne comune autonomo nel 1811 quando a seguito della riforma agraria, il Comune distribuì piccoli appezzamenti di terra ai tanti abitanti del paese. In virtù di quel frazionamento, ancora oggi i piccoli poderi di montagna vengono chiamati

quote, facendo scomparire il latifondo, ponendo fine ad un lungo periodo di miseria, consentendo agli abitanti di riprendersi economicamente e dai tanti disagi vissuti.

Da visitare sono alcune case che rispecchiano l'età tardo-medioevale, dalle tipiche arcate. Purtroppo negli anni Sessanta, con rifacimenti indiscriminati, sono andate in gran parte distrutte, una delle poche superstiti che rispecchia l'antica struttura è una vecchia casa nella piazza principale.



Esisteva un bellissimo castello di impianto Aragonese, del quale, un'ala dei due bastioni, negli anni Cinquanta, è stata adibita ad oleificio mentre una torre miracolosamente sopravvissuta è stata inghiottita ed occultata nel complessivo edificio, privata delle sue linee originarie. Anche la casa natale del filosofo Michele Torchia è andata distrutta.



Il torrione, unico superstite dell'antico castello.



Arco della torre del castello feudale (sec. XI-XII).

Il filosofo del Settecento, fu consigliere particolare dell'Abate Genovese, del Filangeri ed in letteratura del Metastasio. Partecipò ai moti rivoluzionari del 1799, fu collaboratore di **Fonseca di Pimitel**, l'eroina del 1799, a causa della quale fu confinato in esilio a Marsiglia e condannato al carcere a vita, dove vi morì nei primi dell'Ottocento. Fu un personaggio importante e le sue opere, rimaste inedite sono in gran parte custodite nell'Archivio di Stato a Napoli. L'opera che è stata ritrovata, tratta della descrizione delle Calabrie, sotto l'aspetto economico e sociale. Compose l'elogio funebre di Maria Teresa d'Austria, è fu ambasciatore d'Olanda e d'Austria. A Catanzaro gli è stata dedicata una via a suo nome. Fu citato da Benedetto Croce che nella Storia d'Italia: *"noi autori napoletani dobbiamo ringraziare Michele Torchia per la sua opera"*. E ancora il Croce nell'"ira funesta" nel descrivere la distruzione del terremoto del 1783 riporta molti passi contenuti nell'opera del Torchia, che viene citato dal Valente e da autori come Augusto Placanica.



Chiesa Madre detta dell'Immacolata Concezione.

Nel 1121, con bolla di Papa Callisto II, la Diocesi di Amato, che prima apparteneva a Catanzaro, passò alla Diocesi di Nicastro, dov'è tuttora, riconfermata con bolla di Papa Alessandro III.

Nel 1810 Amato ha vissuto il fenomeno del brigantaggio e sulla montagna sono ancora visibili i loro nascondigli, formati da alcune grotte denominate "del lauro". Fino a poco tempo fa si pensava che questa zona prendeva il nome dalla pianta, appunto, dell'alloro, invece si è scoperto, attraverso documenti dell'Archivio Storico di

Catanzaro che il terreno dove sorgono questi anfratti fu acquistato da un abate Francesco del Lauro per ricavarne una cava di pietra per estrarne il materiale. Infatti, allora, la montagna era ricca di questi giacimenti e il Galante nel 1792 dichiarò che ad Amato vi erano grosse quantità di questo minerale scistoso. Il fenomeno del brigantaggio ebbe sicuramente origine dalle condizioni di miseria in cui si trovava il popolo, a causa dei soprusi e delle prepotenze subite dai feudatari che li derubavano dell'intero raccolto. Da questo stato di cose che la gente viveva come una insostenibile oppressione, alcuni di loro si diedero alla macchia, rifugiandosi nei boschi taglieggiando questi ricchi proprietari contro i quali in definitiva si erano ribellati. Ad Amato se ne ricorda la presenza di alcuni tra i più temerari, il più sanguinario, di nome "Faciune" ed a Miglierina un certo di nome "Gunnella".

(Le notizie storiche di Amato dal 1060 in poi sono state gentilmente fornite dal Sig. Pietro Cappellano).



Chiesa Madre detta dell'Immacolata Concezione - Interno.